

DESTRA, FARE FUTURO SIGNIFICA USCIRE DAI VECCHI RECINTI

«Fuggi deve essere considerato un punto di partenza per costituire in Italia un partito della nazione capace di parlare a tutti»

"I partiti servono ancora alla democrazia?" L'ultimo numero di "Formiche", il mensile di Paolo Messa e Michele Guerriero, presenta un forum su questo tema. Riproponiamo ai nostri lettori l'intervento intitolato "Come fare futuro a destra".

◆ **Alessandro Campi**

Il futuro di Alleanza nazionale? Incerto e nebuloso. Come quello di tutti i partiti presenti attualmente sulla scena politica: alle prese, senza eccezioni, con travagli ideologici, scontri intestini, con modifiche statutarie e cambiamenti d'organigramma, con propositi di scioglimento e verifiche di alleanze. Tutti alla ricerca di nuovi approdi. Anche se nessuno di essi sembra avere idee chiare e definitive su dove andare esattamente. L'unica certezza è sul cammino che li aspetta: interamente in salita, fatto di passi in avanti e di salti all'indietro, affidato spesso a naviganti senza idee ma con molte ambizioni. C'è da stupirsi se in una situazione del genere il Paese si trovi saldamente affidato nelle mani di un uomo senza partito, la cui capacità principale consiste proprio nel mantenersi in perfetto equilibrio tra forze politiche in crisi crescente d'identità e di strategia? Si è soliti dire: mal comune mezzo gaudio. Se la destra piange, la sinistra non ride, per non dire del centro, a sua volta triste e malinconico. In realtà, sul percorso a venire di An non pesano solo, come per tutti gli altri partiti, le incognite del domani e le fibrillazioni del presente. Sul partito di Fini pesano anche le contraddizioni e le eredità (mentali più che ideologiche) del passato. Quello più lontano, quando la destra era in prevalenza composta da nostalgici del regime fascista e da reduci dell'epopea salotina. E quello più prossimo, quando la destra italiana ha finalmente deciso di smetterla con il culto impolitico della memoria e si è lanciata, con abiti finalmente nuovi, nel gioco della "grande politica".

Partiamo dai condizionamenti che derivano alla destra odierna dall'età più lontana. Per cinquant'anni il Msi è stato un mondo a sé, chiuso e autoreferenziale. Il suo compito principale non era fare politica, ma testimoniare un ideale e trasmetterlo alle nuove generazioni.

Considerati come "stranieri in patria", i post-fascisti avevano come obiettivo

principale la propria sopravvivenza, che da una certa stagione in poi — gli anni Settanta, l'epoca dell'"antifascismo militante" — è stata non solo politica e ideologica, ma anche fisica e materiale. Da qui la diffidenza verso il mondo esterno, la difficoltà ad adattarsi alle trasformazioni di mentalità e di vita materiale del Paese, il sostanziale immobilismo culturale, il combattere quasi sempre battaglie di retroguardia, l'isolamento rispetto alla società civile e la difficoltà a intercettare e fare proprio i linguaggi e i codici della modernità. Quest'insieme di caratteri e atteggiamenti — più psicologici che politici in senso stretto — si sono trasmessi da una generazione all'altra sino a radicarsi nel dna della destra italiana. Ancora oggi uno dei problemi maggiori di An risiede proprio nella sua difficoltà a instaurare un dialogo continuo e costruttivo, non meramente strumentale o d'occasione, con chiunque — individuo o gruppo sociale — abbia una formazione o una provenienza estranea o diversa rispetto a quella dell'attuale gruppo dirigente del partito, formatosi pressoché interamente nelle sezioni del vecchio Msi.

Ma su An gravano problemi e contraddizioni derivanti anche dal suo più recente passato. Il problema, in questo caso, è rappresentato dall'interpretazione che può essere data della cosiddetta "svolta di Fuggi". A destra molti sono convinti che la nascita di un nuovo soggetto politico sulle ceneri del vecchio Msi abbia rappresentato un punto d'arrivo stabile e definitivo. La "tavola dei valori" declinata nel gennaio del 1995 andrebbe cioè considerata come qualcosa di acquisito una volta per tutte. In realtà, quella svolta, per come essa si è concretamente realizzata, vale a dire senza particolari traumi e senza alcun reale travaglio politico intellettuale, sotto la spinta a liberarsi dal passato in cambio di una maggiore agibilità politica e di una piena legittimazione, merita di essere letta diversamente: come un punto di partenza, come l'inizio di un percorso difficile e in larga parte incognito, che ancora non si è concluso. Non è per quanto ormai stabilmente forza di governo, dotata di un peso politico e di una rilevanza istituzionale che in passato non aveva mai avuti, abbia mostrato una crescente difficoltà a declinare in modo chiaro le coordinate del proprio progetto politico e i

caratteri costitutivi della sua identità politico-culturale. È piuttosto la dimostrazione che la piattaforma programmatico-ideologica del gennaio 1995, per quanto in alcuni punti innovativa e coraggiosa, non era sufficiente alle esigenze di una destra autenticamente moderna e aperta al futuro, chiamata a confrontarsi con un mondo (interno ed esterno) in profonda trasformazione. Da qui, da questo vero e proprio errore d'interpretazione, si può far derivare il diffondersi nel partito, con il passare degli anni, di una mentalità burocratica e notarile, di un eccesso di personalismo e di frazionamento correntizio, di una malcelata insofferenza nei confronti di qualunque accenno di critica o discussione, di una sostanziale subalternità politica nei confronti dei propri alleati.

La sconfitta elettorale dell'aprile 2006 ha avuto almeno un effetto benefico: ha costretto An — come del resto gli altri partiti del centrodestra — ad un bagno di realtà. L'ha spinto a ragionare non solo di nuove strategie e alleanze elettorali, ma anche della sua identità politico-ideologica. Come riprendere, su basi culturali nuove e più innovative, il cammino di revisione avviato a Fuggi e rimasto poi largamente incompiuto? Come attrezzarsi sul piano organizzativo e dal punto di vista del personale politico-intellettuale, per tenere il passo con il dinamismo progettuale dimostrato in questi anni dalle altre destre europee?

La Fondazione Fare Futuro immaginata da Fini come laboratorio ideologico di una destra autenticamente riformista e modernizzatrice potrà essere uno strumento importante per affrontare tali quesiti. Ma non potrà essere l'unico. Per essere davvero il "partito della nazione", capace di parlare potenzialmente a tutti gli italiani, occorrono una larghezza di visione politica, una capacità a leggere la storia e i cambiamenti nella società e nella mentalità collettiva, che la destra italiana non sempre ha dimostrato di possedere. Divenire ciò che si è, prendere finalmente sul serio la propria ragione sociale: questa la sfida che aspetta An nell'immediato futuro.